

CAPITOLO 1: LA STORIA, GLI UOMINI E IL TEMPO

1. La scelta dello storico

Il termine storia è antichissimo, ha cambiato molto il contenuto e la nostra storia non sarà mai uguale a quella di cui scrivevano nel passato.

È pur vero che lo storico è portato a ritagliarvi il particolare punto d'applicazione dei suoi strumenti, e dunque ad operare una scelta che sarà una "scelta da storico".

2. La storia e gli uomini

L'idea che il passato possa essere oggetto di scienza è assurda. I vecchi annalisti narravano alla rinfusa, avvenimenti il cui solo tratto comune era di essere prodotti nello stesso momento, ma uno sforzo sostenuto d'analisi ha operato, poco a poco, la necessaria classificazione.

Il linguaggio dà il nome storia a ogni studio di cambiamento di durata ma senza alcun pericolo e senza tranne in inganno nessuno.

L'opera di una società che rimodella il suolo su cui vive è fatto storico in quanto servito al miglioramento delle condizioni della società stessa.

L'oggetto della storia è l'uomo, o meglio gli uomini (il plurale è il modo grammaticale della relatività). Qui si vede un ulteriore problema: l'espressione. Negli anni Novanta intrisi di positivismo, gli specialisti del metodo si indignarono per la eccessiva importanza che il pubblico attribuiva alla forma. Ma ogni scienza ha un'estetica del linguaggio (per farli penetrare a fondo necessita di una finezza di linguaggio).

3. Il tempo storico

Bisogna aggiungere: "degli uomini nel tempo" visto che lo storico deve respirare nella categoria della durata.

Nessuno storico si riterrebbe soddisfatto di sapere che Cesare conquistò la Gallia in otto anni; gli interessa di più l'arco cronologico nel quale si inserisce quel particolare evento. Il tempo reale è un *continuum* ma, allo stesso tempo, è in continuo cambiamento. Qui sorgono i grandi problemi della ricerca storica.

4. L'idolo delle origini (non studiato)

5. Passato e <<presente>>

Cos'è il presente? Un istante che appena nato, muore. Una pretesa scienza del presente si trasformerebbe necessariamente in scienza del passato. Nel linguaggio corrente, presente significa "passato prossimo"; accettiamo ormai quest'uso approssimativo del termine. Si ritiene possibile circoscrivere una fase di estensione ridotta del tempo che comprende persino i giorni che noi viviamo. Pare dotata di un coefficiente di "contemporaneità" ed ha il pregio o difetto di non essere mescolata con il resto del passato. Altri studiosi considerano l'umano del presente come perfettamente suscettibile di conoscenza scientifica per riservarne lo studio a discipline ben diverse da quella che ha il passato come oggetto. Considerano l'epoca in cui vivono diversa da quella che li ha preceduti. Quest'idea di divisione netta è nata in tempi molto recenti. Il privilegio di auto-conoscibilità suppone che le condizioni umane abbiano subito un cambiamento molto rapido, se non totale. L'uomo passa il suo tempo a montare meccanismi di cui resta poi prigioniero volontario.

(Henri Pirenne disse: "se fossi un antiquario, non avrei occhi che per le cose vecchie. Ma io sono uno storico. È per questo che amo la vita". Questa capacità di afferrare il vivente è una delle qualità dello storico. Il fremito della vita umana è percepibile dai nostri sensi.)

Capita che, per raggiungere la chiarezza, è necessario spingersi fino al presente.

Una scienza non si definisce solamente in base al suo oggetto e rimane da chiedersi se, a seconda di chi si avvicina o si allontani al presente, le tecniche della ricerca non dovrebbero essere considerate diverse: questo significa porsi il problema dell'*osservazione storica*.

CAPITOLO 2: L'OSSERVAZIONE STORICA

1. Caratteri generali dell'osservazione storica

I fatti che studia, lo storico è per definizione, nell'assoluta impossibilità di constatarli egli stesso.

Non sapremmo dunque parlare che sulla scorta di testimoni, quindi la conoscenza del passato sarebbe "indiretta".

Qualsiasi raccolta di cose viste è fatta, di cose viste da altri.

Nell'immenso tessuto di avvenimenti, di cui si compone il destino, l'individuo non coglie mai se non un angolino, segnato dai suoi sensi e dalla sua capacità di attenzione; qualunque conoscenza dell'umanità attingerà sempre alle testimonianze altrui.

È ben chiaro l'impressione di lontananza fra l'oggetto e il ricevitore il quale pensava prima ad una storia di avvenimenti, lo storico di sente, in confronto al buon testimone di un fatto presente, in una posizione un po' umiliante.

Non è una posizione molto favorevole per venire informato con certezza. Vi sono però altre eventualità. Gli specialisti del metodo hanno inteso per conoscenza indiretta quella che non arriva allo storico per il canale di menti umane diverse.

I documenti materiali non sono i soli, a possedere il privilegio di poter essere percepiti così immediatamente. Un tratto del linguaggio, una regola del diritto, sono realtà che cogliamo noi stessi e che mettiamo a frutto con uno sforzo di intelligenza personale. La conoscenza di tutti i fatti nel passato, una conoscenza per tracce.

Poco importa che l'oggetto originario si trovi, inaccessibile alla sensazione, o ch'esso sia divenuto tale solo oggi, nei due casi, il procedimento di ricostruzione è lo stesso, evidentemente, la loro posizione sarà estremamente diversa. Esiste tutta una sperimentazione psicologica che si applica all'individuo. Quando i fenomeni appartengono al presente o al passato, l'osservatore non si trova egualmente disarmato di fronte alle loro tracce.

Il passato è un dato che nulla più modificherà, ma la conoscenza del passato è cosa in evoluzione, che si trasforma e si perfeziona.

Abbiamo imparato a calarci più profondamente nell'analisi dei fatti sociali. Gli esploratori del tempo passato non sono uomini totalmente liberi. Il passato è il loro tiranno. Proibisce la conoscenza di qualunque cosa su di lui, che egli stesso non abbia acconsentito a conoscere.

A causa di questa lacuna, una parte della nostra storia assume la fisionomia di un mondo senza individui; questo è il destino di tutti gli studi chiamati a scrutare fenomeni trascorsi. Ci sono momenti in cui il dovere dello studio è quello di arrendersi all'ignoranza e ammetterlo onestamente.

2. Le testimonianze

Esistono due grandi classi in cui si dividono le masse di documenti messi a disposizione volontarie e no.

Le fonti narrative sono le uniche a fornire un inquadramento cronologico un po' continuo. Quel che i testi ci dicono ha smesso di essere l'oggetto preferito dalla nostra attenzione. Dal momento che non siamo più rassegnati a registrare le informazioni dei nostri testimoni, si impone più che mai un questionario. Questa, è la prima necessità di ogni ricerca storica ben condotta. Alcuni si fanno un'immagine ingenua. In principio, direbbero questi autori, si trova il documento. Dopo averne verificata l'autenticità li utilizza. Nessuno storico farebbe così, perché i documenti non parlano se non quando li si sappia interrogare.

Capita che il questionario resi puramente istintivo. La varietà delle testimonianze storiche è infinita. Tutto ciò che l'uomo dice o scrive, può e deve fornire informazioni su di lui. La storia non è quella che dovrebbe

essere. Questo non è un buon motivo per attribuire alla storia il peso di errori che appartengono alla storia mal compresa. Sarebbe una grande illusione immaginare che oggi ad ogni problema corrisponda un unico tipo di documenti, più la ricerca tenta di raggiungere i fatti profondi, meno le è permesso di sperare chiarezza. A mano a mano che ci si avvicina al nostro tempo esigenze si fanno senza dubbio differenti. Non diventano meno imperiose.

Oggi importante problema umano richiede l'uso di testimonianze di tipi opposti, è necessità assoluta che le tecniche erudite si distinguono a seconda del tipo di testimonianze. Richiede una pratica più lunga e costante.

È indispensabile che lo storico posseda una infarinatura di tutte le principali tecniche dell'uso del suo mestiere al fine di saper valutare la potenza dello strumento e le difficoltà del suo uso.

Non v'è altro rimedio, che sostituire alla molteplicità delle competenze di un solo uomo, un'alleanza di tecniche praticate da differenti studiosi, questo metodo suppone il lavoro d'equipe.

3. La trasmissione delle testimonianze (non studiate)

CAPITOLO 3: LA CRITICA

1. Abbozzo di una storia del metodo critico

Non si possono accettare ciecamente tutte le testimonianze storiche. Non tutti i racconti sono veridici e persino le tracce materiali possono essere truccate. Lo scetticismo di principio non è un atteggiamento intellettuale più apprezzabile né più fecondo della credulità. Il vero progresso è venuto il giorno in cui il dubbio s'è fatto "esaminatore"; quando si sono elaborate delle regole che permettono di effettuare una scelta. Il 1681 la critica dei documenti d'archivio fu fondata. Lo stesso vocabolo "critica" assume il senso di prova di veridicità. Esso si associa ancora una tecnica. Ciò che questo nome annuncia, è proprio la scoperta di un metodo. La critica, "questa specie di fiaccola che ci illumina e ci giudica lungo le oscure vie dell'antichità, facendoci distinguere il vero dal falso": così si esprime Elise du Pin. Papenbroeck in prima fila fra i fondatori della critica applicata alla storiografia; Richard Simon i cui lavori si concentrano sull'esegesi biblica; è la generazione che vide la luce nel momento in cui appariva il *Discours de la méthode*.

Non diciamo: una generazione di cartesiani. La critica della testimonianza storica fa tabula rasa della "credenza".

Le tecniche della critica furono a lungo praticate, esclusivamente da un pugno di eruditi. Gli scrittori di opere storiche non si curavano con quelle ricette a loro parere troppo minuziose, i grandi saggi vengono meno al dovere della veridicità. Non essendo più guidato, rischia di impigliarsi in problemi insignificanti o mal posti.

La scuola tedesca e Renan hanno restituito all'erudizione la sua dignità intellettuale. L'esigenza critica, non è ancora riuscita a conquistare quell'opinione della brava gente il cui assenso, è più indispensabile alla nostra. È certamente assurdo affollarne gli spazi bianchi con riferimenti bibliografici, che un elenco all'inizio del volume avrebbe risparmiato, soffrono le pene dell'inferno alla vista della pagina così deturpata. Questi danno semplicemente prova della loro insensibilità per i precetti poi elementari di una morale dell'intelligenza. Ma la storia, nella misura in cui si è avviata a fare un uso più frequente delle testimonianze involontarie. Le è divenuto necessario estorcere loro le informazioni che non avevano alcuna intenzioni di fornire.

Lo storico non è, quel giudice istruttore la cui sgradevole immagine certi manuali tenderebbero far passare per buona. Sa che i suoi testimoni possono ingannarsi o dire bugie. Si preoccupa di farli parlare.

2. Alla caccia della menzogna e dell'errore

Capaci di viziare la testimonianza è l'impostura. Essa può assumere due aspetti: l'inganno sull'autore e la data e l'inganno sul contenuto. Questi due aspetti sollevano problemi ben diversi, le cui soluzioni non si influenzano reciprocamente. Scritti in posti sotto falso nome mentendo anche nel contenuto. In via eccezionale, un falso può dividere un vero. Le testimonianze più insospettabili nella loro dichiarata provenienza, non sono necessariamente testimonianze veritiere. Gli atti notarili stesi secondo tutte le regole pullulano di inesattezze volontarie

Constatare l'inganno non basta. Occorre anche svelarne i motivi. Una menzogna, è, una testimonianza. Ecco apparire uno squarcio impensato su vaste prospettive storiche. Ecco durante la critica volta a cercare, dietro l'impostura, l'impostore; sono estinte delle epoche mitomani. Il Medioevo offre un esempio di questa epidemia collettiva. La frode, per sua natura, genera la frode. Invece del contrario della verità, brutale, che il rimaneggiamento sornione.

Non è nemmeno vero che molti testimoni si ingannano in perfetta buona fede. Molti avvenimenti storici non hanno potuto essere osservati se non in momenti di violento turbamento emotivo o da testimoni la cui attenzione, era incapace di concentrarsi con sufficiente intensità sui punti ai quali lo storico, attribuisce oggi un interesse preponderante, se non dovessero sussistere, che alcuni fatti primi di spiegazione, la storia si ridurrebbe a una successione di notazione approssimative, senza gradevole valore intellettuale. Per fortuna non è così

3. Saggio di una logica del metodo critico (non studiato)

CAPITOLO 4: L'ANALISI STORICA

1. Giudicare o comprendere?

Ranke disse la famosa frase: "lo storico non si propone nient'altro che descrivere le cose *tali quali esse sono avvenute*" così come Erodoto scrisse "raccontare ciò che fu". Lo studioso è invitato a eclissarsi di fronte ai fatti. Vi si può leggere, un consiglio di passività. Di modo che esso sollevati due problemi ad un tempo: quello dell'imparzialità storica come tentativo di riproduzione o come tentativo di analisi.

Due modi di essere imparziali: studioso (provoca l'esperienza) e giudice (interroga i testimoni senza altra preoccupazione di quella di conoscere i fatti). Hanno radici comuni di sottomissione alla verità.

Pascal "tutti si credono Dio giudicando: questo è buono o cattivo". Il giudizio di valore serve ad una preparazione a una azione e ha senso in rapporto a un sistema, di punti di riferimento mortali. A forza di giudicare, si ferisce, per perdere il gusto di spiegare.

Per penetrare in una coscienza estranea, occorre spogliarsi del proprio *io*.

La nomenclatura di una scienza degli uomini avrà sempre i suoi tratti caratteristici. I termini "successo o scacco", "incapacità o abilità" non potrebbero assumersi che il ruolo di finzioni. Al contrario, appartengono al vocabolario della storia il quale riguarda esseri capaci di fini coscientemente perseguiti.

Un motto, domina e illumina i nostri studi: "comprendere" carico di difficoltà, ma anche di speranze, soprattutto amicizia.

La storia, è una vasta esperienza delle varietà umane, un lungo incontro fra uomini. La vita ha tutto da guadagnare dal fatto che questo incontro sia fraterno.

2. Dalla diversità dei fatti all'unità di coscienza

La realtà umana, come quelle del mondo fisico, è vasta e variegata. Lo storico sceglie e distingue, in una parola: analizza.

Tutte queste attività, il cui insieme costituisce una società, le si rintraccerà soltanto di continuo dall'una all'altra, in cui ce le presentano ogni documento o ogni vita individuale o collettiva, significherebbe sacrificare la chiarezza, non all'ordine vero del reale, quando crediamo di scorgere tra alcuni fenomeni una parentela. Intendiamo dire che ogni tipo di istituzioni, credenze, pratiche o avvenimenti ci sembra esprimere una tendenza particolare e stabile.

Giustifica certe specializzazioni verticali: sono legittime, vale a dire come rimedi contro la limitatezza della nostra mente e la brevità della nostra vita. I fenomeni umani si condizionano attraverso concatenazioni di fenomeni simili. Classificarli significherebbe mettere alla luce punti di forza ma, essi esistono solo nella vostra mente, non nella realtà: dunque si fa uno dell'*astrazione*. Un nome astratto non rappresenta un'etichetta di classificazione. Solo le classificazioni arbitrarie sono funeste.

Ogni studioso si ritaglia la sua parte senza occuparsi dell'insieme.

Lucien Febvre ne scopre due ragioni: il dominio sulle intelligenze del sistema cosmologico di Laplace e "la normale stabilità" del regime monetario. Non esistono fatti umani che abbiano natura più contrastante di questi. Collaborano a dare atteggiamento mentale di un gruppo la sua tonalità assolutamente caratteristica. Nella maggioranza degli individui per usare il linguaggio pluralistico della vecchia psicologia, raramente hanno un'identica età. "Movimento vitale", "collegamento": l'opposizione delle immagini è significativa. Michelet pensava in termini organicistici; Fustel traeva le proprie metafore dallo spazio. Il loro accordo restituisce un suono ancor più pieno.

La conoscenza dei frammenti, ciascuno per un conto non produrrà mai quella dell'insieme; non produrrà neppure quella dei frammenti stessi. Ma il lavoro di ricomposizione, non potrebbe giungere se non dopo l'analisi. Il loro delicato reticolo poteva apparire dopo aver classificato i fatti secondo linee specifiche. Nulla

di più legittimo che l'incentrare lo studio di una società su uno dei problemi precisi che questo o quello di tali aspetti solleva: credenze, struttura delle classi, crisi politiche... i problemi non saranno soltanto posti più fermamente: persino i fenomeni di contatto e scambio emergeranno con maggiore chiarezza purché li si voglia scoprire.

Lo storico non esce mai dal tempo. Ma egli vi considera sia le grandi ondate di fenomeni imparentati che attraversano la durata.

3. La nomenclatura

Il problema di classificazione è inseparabile da quello della nomenclatura. Ogni analisi esige un linguaggio appropriato capace di trattare i contorni dei fatti. Per dare dei nomi gli uomini non hanno atteso di vederli diventare l'oggetto di una ricerca disinteressata. Il vocabolario, la storia lo riceve dalla materia stessa del suo studio e lo accetta. Questi prestiti mancano di unità. I documenti tendono a dare la loro nomenclatura. Riprodurre o ricalcare la terminologia del passato può sembrare un procedimento abbastanza sicuro. Urta però contro molteplici difficoltà. Il fatto è che i cambiamenti delle cose sono lontani dal portar con sé dei cambiamenti paralleli nei loro nomi.

Le trasformazioni avvengono troppo lentamente per essere percepite. Non provocano il bisogno di cambiare nome, poiché cambia il senso del contenuto (il servo del Medioevo non è uguale allo schiavo dell'antichità, ma essi lo percepiscono in maniera uguale). Bisogna rendere giustizia ai fatti stessi, a sostituire al loro linguaggio una nomenclatura.

Cause particolari hanno provocato la perdita di parole senza che l'oggetto fosse toccato, in particolare dal latino molte parole corte sono diventate progressivamente indistinte. Anche ai giorni nostri le parlate rurali differiscono anche negli oggetti comuni e questo costituisce un fattore a cui porre attenzione.

Se lo storico conformasse a questa varietà la propria terminologia, si vieterebbe il lavoro di classificazione che è al primo posto. La storia non dispone di un sistema di simboli distinto dalle lingue nazionali. Sarebbe brutto vedere gli storici imitare gli autori di romanzi che scivolano in un gergo dove nessuno si rispecchia.

Molte società hanno praticato un bilinguismo gerarchico: per dialoghi e pensieri personali un linguaggio *popolare*, per i documenti scritti un linguaggio *dotta*. È grazie a queste civiltà e a questo metodo che noi conosciamo la loro società. Questa opposizione di due lingue rappresenta il caso limite di contrasti comuni a tutte le società. Ogni civiltà ha avuto i suoi cancellieri: è la loro voce che ci è giunta e le parole che utilizzavano erano il prodotto di un'elaborazione dotta influenzata dalla tradizione. Qui sta il grande ostacolo: il problema dell'uomo di esprimere se stesso. I termini non sono altro che delle approssimazioni.

Ritenere che la nomenclatura dei documenti del passato possa servire a stabilire la nostra sarebbe come dire che essi ci offrano l'analisi già fatta (la storia non avrebbe più niente da fare). Per fortuna non è così e per questo siamo costretti a cercare i grandi schemi di classificazione. Una parola vale molto meno per la sua etimologia che per l'uso che se ne fa. Temibili sono le testimonianze emotive di cui quelle parole ci giungono cariche. Il sentimento favorisce raramente la precisione nel linguaggio. Molte nostre parole continuano a vivere di una vita agiata sulla pubblica piazza e, con aggiunte di emotività, non ingenerano altro che maggiori equivoci.

Il simbolo finisce per esimere dall'analizzare e favorisce l'anacronismo (il peccato più imperdonabile).

Una nomenclatura imposta al passato perverrà sempre a deformato (come il concetto di libertà dove ogni epoca lo rimaneggia a suo piacimento). Il linguaggio degli storici non costituirà mai un linguaggio della storia. Qualche volta si è cercato di procedere di comune accordo. Verrà il giorno in cui una serie di intese permetteranno di precisare una comune nomenclatura per poi affinarla. L'importante è che lo spirito d'equipe sia sempre vivo negli storici.

4. "Senza titolo" (non studiato)

CAPITOLO 5: SENZA TITOLO

Si evidenzia la divisione tra condizioni e cause: le prime sono variabili più permanenti, generali e costanti (ad esempio la presenza di una montagna, sebbene abbia una propria causa nella tettonica, per gli uomini non è una variabile), le seconde sono legate all'azione eccezionale dell'uomo o di altri fattori. Lo storico si deve soffermare ovviamente solo sulle seconde, nonostante si debba ammettere un certo margine mobile nel confine tra cause e condizioni.

Inoltre non si deve cercare di ricondurre tutto a una spiegazione logica e ragionata: Bloch riporta in questo senso una citazione di Napoleone Bonaparte, "non c'è nulla di più raro che un progetto". Bisogna tener conto delle variabili evitando l'apriorismo e gli errori dovuti a ipotesi acquisite in partenza.

« Per dirla in una parola, le cause, in storia non più che altrove, non si postulano. Si cercano. »